La polemica sulla politica economica

Dietro le dispute accademiche

Equivoci e strumentalizzazioni in un dibattito che vorrebbe accreditare l'esistenza di due linee organiche - Per una scelta rigorosa

Attorno ai temi economici è tutto un fiorire, in questi giorni, di articoli di economisti, monetaristi, banchieri tesi a spiegare ciò che i politici del centro-sinistra, schierati su sponde contrapposte, avrebbero fatto e tesi soprattutto a governare giustizia e verità distribuendo torto e ragione tra due linee venute a confronto. In taluni casi ciò servirà ad arricchire le future tesi di laurea di pregevoli citazioni. E' meno probabile, però, che ne risultino rischiarati i termini del reale dibattito politico. E ciò non tanto per la strumentalizzazione polemica che è stata fatta di certe riflessioni — è capitato a Claudio Napoleoni di essere citato dalla *Voce Repubblicana* in modo da diventare un sostenitore senza riserve delle tesi di Ugo La Malfa e un assertore della necessità di dare un colpo alla classe operaia prima che sia tentata una qualsiasi politica espansiva — quanto per l'errore di fatto in cui molti critici ed esegeti sono caduti: l'errore di ritenere vera, appunto, la versione secondo cui negli scorsi giorni avremmo assistito allo scontro tra due linee.

Ora è indubbio che negli scorsi giorni si sono scontrati giudizi e preoccupazioni diverse. Che questi giudizi e preoccupazioni abbiano configurato da una parte e dall'altra delle « linee di politica economica » è invece, purtroppo, tutto da discutere. E diciamo « purtroppo » perchè se fossimo allo scontro tra due linee organiche, le speranze di non ricadere in un pasticcio potrebbero essere, a questo punto, molte di più.

Due «priorità» mitizzate

Il torto di Claudio Napoleoni non è quello, non vero, di aver auspicato colpi ai danni della classe operaia, ma è certo quello di aver distrutto con argomentazioni più o meno valide linee politiche che non esistevano nel centro-sinistra per concludere poi che non essendoci ad esse alternative non si apre altra via alla classe operaia se non quella del rafforzamento dell'opposizione per mutare i rapporti di potere nella società. Come se si potesse condurre dall'opposizione una battaglia efficace ed energica per mutare i rapporti di potere nella società senza indicare alla società una prospettiva concreta, non mitica, e dunque una linea politica.

Ma se non si sono scontrate due linee, su che cosa è avvenuto il conflitto di cui vanno parlando Giorgio La Malfa, Armani, Trezza, Sylos Labini, Andreatta, Forte, Lombardini e tanti altri?

Dobbiamo ripetere purtroppo quello che dicemmo circa due mesi fa, commentando il convegno organizzato dal CESPE all'Eliseo, dove si erano misurati alcuni dei protagonisti del dibattito di oggi. Lo scontro è avvenuto purtroppo solo su due *priorità*, unilateralmente assunte (e, almeno per ciò che riguarda la famiglia La Malfa, mitizzate) fino a far scomparire tutto il resto: un resto, nell'un caso e nell'altro gigantesco, fatto, per coloro che assumevano come unica e unilaterale verità quella del contenimento del deficit della bilancia dei pagamenti, di tutti i problemi dell'occupazione e del rinnovamento nel nostro Paese, della scuola e del pane. E fatto, per coloro che invece assumevano come unica e unilaterale verità il rischio di una recessione, di tutti i problemi aperti per la moneta, ma dunque anche per i salari, dall'inflazione e dunque dalla guerra valutaria prima, e dal deficit petrolifero, poi.

Perchè questa settaria unilateralità? Perchè questa incapacità di cogliere insieme due verità che a noi sembrano entrambe evidenti, quella dell'insufficienza di domanda (già manifesta in settori che sono stati trainanti per tutta la nostra economia) e quella del deficit della bilancia dei pagamenti?

La difficoltà non è tanto, a nostro avviso, di origine teorica — anche se si avverte in entrambi i casi la presa di diverse scuole borghesi — quanto di origine pratica e dunque politica. Il fatto è che queste verità non ammettono di essere prese insieme attraverso tutti compromessi e aggiustamenti: un po' più di qua, irrigidendo le clausole del prestito del Fondo monetario, o un po' più in là, adeguando il limite del credito alle vicende congiunturali. Quali che siano le dosi del miscuglio il risultato sarebbe — e di fatto è già stato — sempre lo stesso: la compresenza di inflazione e deflazione e il ristagno economico. Nel caso poi che prevalesse l'una o l'altra verità il risultato sarebbe altrettanto disastroso: un secco ridimensionamento della classe operaia e dell'Italia nel caso che passasse in modo coerente — e questa possibilità è tutta da discutere — una politica deflazionistica ispirata all'unilaterale esigenza di fronteggiare il deficit della bilancia dei pagamenti e la perdita di ogni governabilità dell'inflazione nel caso di una politica ispirata con semplicismo all'esigenza di sostenere la domanda.

Non c'è niente di più facile, per chi ama divertirsi con queste cose, che polemizzare con gli articoli e i promemoria di Giorgio La Malfa. Ha perfettamente ragione Sylos Labini quando osserva che l'economia può essere un'opinione ma la matematica no. E che se dunque Giorgio La Malfa assume come *obiettivo* (e un « obiettivo » è cosa diversa da una « previsione » e, nel concreto, dalla preoccupata previsione della Banca d'Italia) una crescita media del reddito nel 1974 del 4 per cento ciò equivale a volere, dato che per ora stiamo molto più su, una caduta netta del reddito nella seconda parte dell'anno. E' facile dunque criticare il tetto del credito fissato in 22.400 miliardi corrispondenti appunto a quel livello di reddito (sarebbe stato tuttavia ancora peggio, sia detto per onestà verso il governatore della Banca d'Italia, se si fosse fissato un limite alla base monetaria). E' anche facile criticare il sofisma secondo cui ad ogni miglioramento del deficit petrolifero dovrebbe corrispondere una diminuzione del credito globale.

Il sofisma poggia sul fatto che le cifre del credito (le cifre magiche hanno sempre grande importanza nella famiglia La Malfa, come se operassimo in un sistema tutto pianificato e regolato da computers) e cioè i 22.400 miliardi sono stati ricavati in base alle previsioni di crescita del reddito nazionale, dei consumi, e degli investimenti. Il risultato così ottenuto è stato corretto tenendo conto delle previsioni di aumento dei prezzi e aumentato di circa 4.500 miliardi per tener conto del deficit della bilancia dei pagamenti di origine petrolifera e di altri 1000 miliardi per tener conto del deficit non petrolifero di parte corrente. E' ovvio — ecco il sofisma — che se il deficit diminuisce, la somma finale diminuisce e dunque *deve* diminuire il credito. Se il sofisma fosse valido si avrebbe, al limite, che se il deficit petrolifero potesse essere annullato il Paese anzichè aumentare gli investimenti con le risorse risparmiate dovrebbe ritirare dal circuito tali risorse per non superare il saggio del 4% di aumento del reddito, rinunciando a darsi un assetto rinnovato con nuovi investimenti.

Il flusso dei capitali

Tutta questa polemica, dicevamo, è facile. Ma poi? Che cosa si contrappone? La creazione illimitata del credito? Un sostegno tale alla domanda globale da aggravare i processi inflattivi, gonfiare i consumi e far peggiorare ulteriormente la bilancia dei pagamenti? Nessuno dice questo, ovviamente. Tutti i critici della deflazione vogliono stare nel giusto mezzo. Ma il « giusto mezzo », cioè il compromesso fatto di aggiustamenti e flessibilità, questa volta, a nostra impressione, non c'è. E per questo non riusciamo a identificarci con nessuna delle posizioni che nel centro-sinistra si contrappongono a La Malfa, perchè in nessuna di esse, neppure nelle più sagge e documentate, troviamo affermata con nettezza l'esigenza di dare simultaneamente positivo accoglimento ad entrambe le verità, di cui abbiamo parlato, attraverso una scelta di linea rigorosa e intransigente.

Questa scelta è possibile e il PCI l'ha più volte indicata nella programmazione di una domanda rigorosamente *qualificata* secondo priorità e tempi che non vengano rimessi in discussione dalle congiunture e dalle vicende climatiche e tale da creare un riferimento certo per nuovi investimenti, sostenendo dunque per questa via, per la via della costituzione e del rinnovo di impianti industriali (e agricolo-industriali) la domanda e modificando (ecco la risposta al problema del deficit nel momento in cui più della metà del nostro deficit non petrolifero è originato da fuga dei capitali) il flusso dei capitali tra il nostro e gli altri paesi. Le prime tappe di una simile scelta potrebbero essere immediatamente percorse nel 1974 essendo mature dal lato della domanda (basta pensare al piano dei trasporti o all'edilizia scolastica) e dal lato della capacità produttiva (basta pensare alle prospettive dell'Alfa e della Fiat). Purchè ovviamente siano e appaiono come tappe di un percorso certo e perciò inducano alle necessarie ristrutturazioni.

Il rapporto con gli USA

Siamo abbastanza d'accordo con talune osservazioni del governatore Carli circa i limiti del mercato dell'eurodollaro come fonte di prestiti. Ma non vediamo affatto come via obbligata quella di sottometterci allora totalmente ai voleri americani per ottenere quanto l'eurodollaro non può dare. A parte altre considerazioni, riteniamo che un afflusso di capitali, qualora l'Italia riesca a programmare in un'Europa sconvolta sbocchi stabili e certi per gli investimenti, non sia affatto impossibile e riteniamo che i capitali siano diversi dai prestiti. Il capitale viene remunerato se c'è crescita e sulla crescita: anche Napoleoni riscopre che il profitto è il capitale stesso nel momento essenziale dell'accrescimento. Gli interessi e gli ammortamenti dei prestiti debbono invece essere pagati comunque, anche se la base produttiva, invece di risultare potenziata e rinnovata (rinnovata anche rispetto alla monocoltura dell'auto e a certa chimica oggi ambìta dai paesi produttori di petrolio) risulterà rimpicciolita e ridimensionata dalla cura lamalfiana.

Luciano Barca

Rimane sulla carta l'intervento statale mentre la DC paralizza la Regione

Calabria: i conti del malgoverno

Su due milioni di abitanti soltanto seicentomila sono attivi - L'indice dell'emigrazione supera tuttora quello della natalità: negli ultimi vent'anni sono fuggiti in ottocentomila - Eppure il « pacchetto » dei provvedimenti governativi resta ancora da attuare, mentre la DC riversa sul Consiglio regionale il peso delle lotte intestine delle correnti e delle clientele

Dal nostro inviato

CATANZARO, marzo.

La Calabria, due milioni di abitanti, ultimo posto fra le regioni italiane nella graduatoria dei redditi (il rapporto Lombardia - Calabria è di 3 a 1), costante diminuzione di popolazione (più emigrati che nati, malgrado l'indice di natalità resti il più alto di Italia), un sempre più inquietante aumento della criminalità che va dalla esplosione delle faide, come retaggio del « vecchio », al rapido espandersi della mafia, ai sequestri, ai racket, agli attentati per estorsione.

Ma dietro questa facciata che della Calabria ritroviamo ogni giorno nella cronaca, qual è la reale condizione di questa regione che quattro anni fa, per lunghi mesi, con la gravissima rivolta eversiva di Reggio è stata al centro dell'attenzione nazionale?

Negli ultimi venti anni, sono andati via dalla Calabria in 800 mila. Ci sono comuni, sulle montagne, dove intere strade sono abbandonate, le porte delle abitazioni sprangate, i muri fatiscenti, l'erba sul selciato. E questo in stridente contrasto con la « facciata » di nuovo che si ritrova nelle strisce di pianura sulle due riviere, dove è stato investito il denaro pubblico sceso nella regione con le sovvenzioni, le operazioni speculative, il sostegno al parassitismo e — laddove sono stati realizzati — i lavori pubblici. Anche le rimesse degli emigrati naturalmente hanno fatto la loro parte. Ma è proprio questo « nuovo » così appariscente ma anche così effimero, che finisce con il sottolineare il permanere ben più corposo del « vecchio » (l'abbandono di centinaia di migliaia di ettari di terra, l'esistenza di vastissimi strati di disoccupati, di sottoccupati, di « mille mestieri » nei piccoli e grandi centri dove vivono nelle case senza luce e senza sole i rioni di Reggio, le « città vecchie » di Catanzaro e Cosenza, le baracche di Crotone, i ghetti delle lucide cittadine rivierasche), ora tutti brutalmente colpiti dal carovita unitamente alle schiere dei pensionati (350 mila in tutta la regione).

Questa situazione ci pare possa essere più efficacemente illustrata da alcuni dati. Su 1.962.899 calabresi residenti nella regione nel 1971, 1.360.145 risultano « non attivi », non svolgono, cioè, alcuna attività produttiva, o meglio, non hanno una occupazione certa, o vivono con redditi esigui, insicuri, raccogliticci, rifugiati nei margini di un tessuto economico cresciuto a oasi. Nel 1961 la popolazione « non attiva » era inferiore di alcune decine di migliaia di unità rispetto all'ultimo censimento; nel 1951 addirittura inferiore di 200 mila unità. E l'esercito dei « non attivi » è destinato ad ingrossarsi perchè ciò è la conseguenza di tre tendenze in atto: il calo della occupazione nelle campagne, la diminuzione, fatto ancora più indicativo e allarmante, della occupazione nella industria e infine il rallentamento dell'anormale ingrossamento del settore terziario e del pubblico impiego.

Abbiamo detto tendenze in atto, in quanto il flusso degli investimenti è pressochè bloccato; sono fermi i lavori pubblici e l'edilizia; i pochi posti di lavoro che stanno per essere attivati a Reggio e a Crotone non compensano le chiusure di questi ultimi mesi delle fabbriche, piccole e medie, in tutta la regione. Nè può invertire la tendenza al calo della occupazione il rachitico turismo (malgrado le « ricchezze » naturali siano notevoli).

Le prospettive? E' ancora da attuare il « pacchetto » di interventi industriali congegnato tre anni fa e che prevede, tra l'altro, il V Centro Siderurgico a Gioia Tauro e uno stabilimento della SIR a Lamezia. Quando anche, però, il « pacchetto » divenisse realtà si tratta di appena 15 mila posti di lavoro per circa 400 mila disoccupati (soltanto i giovani che ogni anno cercano per la prima volta un lavoro sono 50 mila).

E nelle campagne? La tendenza all'abbandono prosegue malgrado siano sotto gli occhi di tutti gli esempi che le trasformazioni, laddove sono state operate (gli agrari con i soldi dello Stato, ma anche i coltivatori nelle pianure) hanno fatto vedere miracoli. Ma i « progetti speciali » (zootecnia, agroturismo, piano agrumicolo), il « progetto di sviluppo integrato », i piani irrigui, sono rimasti idee, lanciate, alcune di esse, nel fuoco della polemica scoppiata l'estate scorsa, quando si rimise in discussione il Siderurgico a Gioia Tauro, o sono rimasti pezzi di carta, come nel caso del piano irriguo Neto-Tacina (70 miliardi) capace tra l'altro, se realizzato, di trasformare da asciutto in irriguo il Marchesato.

Involuzione politica

La Regione, da parte sua, ha degli strumenti a disposizione: la legge speciale per il suolo (200 miliardi), le leggi per gli indennizzi agli alluvionati e quella per la ricostruzione dei centri abitati i cui fondi si sommano a quelli ordinari, destinati alla Regione stessa. Si tratta indubbiamente di cifre cospicue, ma sicuramente inadeguate, anche se con esse sarebbe possibile tentare una inversione dell'attuale tendenza alla disoccupazione e, soprattutto, porre rimedio allo sgretolamento ulteriore del territorio.

Ma la Regione stenta ad incamminarsi su questa strada (a parte il fatto che non riesce neanche ad imporre al governo il rispetto degli impegni per gli investimenti industriali), così come stenta a divenire protagonista consapevole della battaglia per fare uscire la Calabria dall'attuale drammatica condizione, per « cancellarne la storica arretratezza », come è scritto, invece, nel suo Statuto. Essa anzi, oggi, è pericolosamente bloccata.

Da due mesi il Consiglio non è in grado di funzionare. La crisi di fatto è stata imposta dalla DC, per le sue lacerazioni interne, ma la paralisi e la caduta verticale di tensione, coinvolgono tutto il centro sinistra le cui forze politiche, più o meno vistosamente, sono sottoposte a travagli, a fratture. La spiegazione di questa crisi alla Regione va ricercata nel modo stesso in cui essa è andata affermandosi in questi anni, oltre che nel modo in cui è nata.

Quattro anni fa, quando a Reggio, per mesi, la « rivolta » municipalistica e l'attacco eversivo riuscirono a saldarsi con il profondo malessere derivante dalla degradazione economica e sociale, provocando un profondo sconvolgimento nella città e nel resto della Regione, che ebbe anche delle obiettive ripercussioni nella vita politica del Paese, si disse, giustamente, che quei fatti segnavano la fine di un'epoca storica ben precisa nella vita della Calabria e del Mezzogiorno. Era la fine di un tipo di centro sinistra il quale si mostrava convinto che, allargando le maglie del potere, dalla DC e dalle forze tradizionalmente moderate, verso altre forze, si potessero affrontare e risolvere le questioni dello sviluppo e della crescita civile e sociale del Sud.

Si esauriva anche l'illusione che la vita pubblica, in ogni suo aspetto, potesse essere sempre e comunque gestita dai notabili e che le clientele potessero sostituirsi stabilmente ai legittimi strumenti di direzione politica e amministrativa.

Su questa constatazione nacque e si sviluppò, in quei mesi in Calabria, una risposta antifascista, regionalista, unitaria ai moti eversivi. Non fu facile, nè lineare. Ma si veniva facendo strada la convinzione che la creazione della Regione — che era stata scelta a occasione per scatenare la rivolta eversiva, dietro cui si celavano le forze del privilegio che preferivano la permanenza delle clientele e del paternalismo — doveva al contrario costituire l'occasione per affermare un processo opposto, positivo, ottenendo, tra l'altro, un grande obiettivo: l'unificazione della Calabria, divisa più che nelle popolazioni, negli interessi contrapposti delle clientele.

Questo processo andò avanti. La Regione divenne il reale punto di riferimento di questa tensione nuova. E la Regione seppe utilizzare questa sua forza sia all'interno che all'esterno. All'interno, con la elaborazione dello Statuto e la instaurazione di un rapporto corretto con l'opposizione di sinistra che faceva convergere intorno alle scelte giuste, di volta in volta compiute, uno schieramento che andava dalla DC, al PSI, al PCI. Ma il processo subì una involuzione negli anni. Una delle ultime espressioni di questa tensione fu, probabilmente, la gestione della battaglia degli alluvionati lo scorso anno. Ma già allora si coglievano i segni di uno scontro duro all'interno della DC. E ciò non avveniva a caso in quella occasione. Venivano fuori, infatti, con il dibattito sull'alluvione, le responsabilità di certe forze dc, per gli sperperi compiuti (300 miliardi spesi con la sola legge speciale, in aggiunta ai finanziamenti ordinari) e per la tendenza ad usare nuovi strumenti e i nuovi fondi — che stavano per essere conquistati con la lotta delle popolazioni — come occasioni per il rinvigorimento delle clientele.

Alcuni mesi dopo, la scorsa estate, ciò venne alla luce chiaramente, allorquando si trattò di creare lo strumento per la gestione dei fondi della legge speciale: le forze moderate della DC imposero che strumenti di gestione di questi fondi rimanessero i consorzi di bonifica, i veicoli, cioè, dello sperpero degli anni precedenti. Non solo. Nei mesi successivi la giunta avrebbe dovuto elaborare, ubbidendo a certi criteri di consultazione e servendosi di tecnici e scienziati, il piano per l'utilizzo dei 200 miliardi disponibili, ma non lo ha fatto. Un giorno prima della scadenza dei termini la giunta ha approvato un documento, ancora ufficialmente sconosciuto, che, comunque, è una pura e semplice spartizione dei fondi tra i vari assessorati, senza alcun disegno complessivo da perseguire.

Oggi, con la crisi e la paralisi, le forze moderate, con un'azione tendente ad annullare il tentativo della Regione di porsi come strumento nuovo di unità delle forze democratiche e popolari, si presentano prepotentemente come candidate alla gestione delle leve fondamentali della Regione.

Ciò è avvenuto contemporaneamente anche nella vita interna della DC. Ai fatti di Reggio, aveva fatto seguito una parvenza di gestione unitaria del partito che aveva messo tregua alle risse fra i notabili. Poi vi era stata, come si è detto, la prima, positiva fase della vita della Regione che aveva dato un colpo ai notabili. Finché la controffensiva non è divenuta incalzante, favorita anche dai cedimenti, dai compromessi, dalla degenerazione clientelare degli stessi assessori, dalla caduta lenta ma sicura di tensione politica.

Lo scorso mese di novembre la controffensiva moderata (dorotei, colombiani, andreottiani, parte dei morotei) ha posto una ipoteca sulla direzione regionale del partito vincendo il congresso e lasciando all'opposizione basisti e fanfaniani (l'ex ministro Misasi e il presidente della giunta, Guarasci). La giunta è tacciata di « inefficienza », accusata di essere vittima dello « assemblearismo » e si preme perchè si vada rapidamente a una « verifica » nel governo regionale. Il disegno politico di queste forze non tiene ovviamente conto che i margini per un ritorno al vecchio », con una riattivazione piena delle clientele, sono assai ristretti e certamente inadeguati più che in passato a fronteggiare la situazione che si è andata aggravando.

Seri pericoli

Un calcolo cieco, ottuso? E' soltanto l'unica carta che resta nelle loro mani: l'ipoteca sulla Regione e sui suoi mezzi, per fronteggiare il crescente movimento che, consapevole della situazione, dei limiti sopravvenuti nell'azione della Regione, della necessità di un collegamento sempre più stabile con i lavoratori del Nord, si batte per sconfiggere la controffensiva moderata e superare la paralisi alla Regione (sciopero regionale del 21 settembre e del 15 gennaio, partecipazione allo sciopero del 27 febbraio). Ma ciò non significa che la situazione calabrese, non presenti seri pericoli per la involuzione politica nella Regione, per la controffensiva in atto, per lo sfaldamento di tutte le amministrazioni locali in mano al centrosinistra e per la ripresa delle risse (sull'Università, perchè volendo combattere quella di Cosenza, se ne chiede una statale per ogni provincia, per la Corte d'appello che Reggio rivendica e Catanzaro « non molla »). Si tratta di pericoli che a nessuno è lecito nascondere che nessuno può sottovalutare; perchè non si può perdere neanche un giorno nella lotta per invertire questo processo di degradazione.

Franco Martelli

Solidarietà con il popolo spagnolo

CITTA' DEL MESSICO — Gli studenti universitari della capitale messicana hanno dato vita ad una grande manifestazione di solidarietà con il popolo spagnolo. Nella foto una scena, che richiama le ultime due condanne a morte con la garrotta, eseguita per protesta dinanzi a un ufficio di rappresentanza spagnolo

Ricordo di un combattente esemplare della Resistenza romana

Il gappista Giorgio Labò

Torturato dai nazisti in via Tasso, il suo silenzio salvò la vita di decine di compagni — Fu fucilato dalle SS il 7 marzo di trent'anni fa — « L'eroe di una generazione dell'intelligenza italiana »

« Il comando tedesco in Roma comunica: per atti di violenza sono state condannate a morte le seguenti persone ». Seguono dieci nomi: terzo, nell'elenco, « Labò Giorgio, senza domicilio fisso ». Il comunicato termina con la frase: « L'esecuzione è stata eseguita mediante fucilazione ».

La notizia è in prima pagina sul *Giornale d'Italia*, il 10 marzo 1944.

Giorgio Labò, medaglia d'oro della Resistenza, aveva 23 anni quando fu assassinato dai nazisti. Era uno studente universitario genovese, figlio di un architetto. L'architettura era sempre stata la sua grande passione. Lionello Venturi ha scritto di lui: « *Il suo ideale era l'architettura moderna... Sin da bambino sognava di architettura. Impegno e rigore morale caratterizzavano la sua sensibilità e i suoi ideali. Perciò Giorgio Labò divenne fabbricatore clandestino di bombe* ».

« *Con Giorgio* — ricorda Giulio Carlo Argan — *il discorso cadeva quasi sempre sull'architettura: e il suo giudizio si faceva di giorno in giorno più certo e maturo, fin troppo distaccato e obbiettivo: come per un bisogno di misurarsi, di non lasciare margini di probabilità alla sua esperienza. Spesso arrivava da noi con un argomento ed una domanda già pronti: se avessimo la fotografia di un certo edificio, se ricordassimo un certo articolo. Prendeva un libro dagli scaffali ormai familiari, scriveva qualche appunto: come chi si documenti per un lavoro in corso. Si sarebbe detto che passasse le sue giornate in biblioteca, invece faceva le bombe per i GAP* ».

Giorgio era uno degli « artificieri » dei GAP romani: abilissimo nel fabbricare bombe ed ordigni esplosivi, pur con il pochissimo materiale e gli scarsissimi strumenti a disposizione. Aveva imparato sotto le armi, come sergente del genio minatori, e subito dopo l'8 settembre si era messo in contatto con l'organizzazione militare romana del PCI. I GAP erano ancora in formazione e il problema della lotta armata in città si poneva con urgenza.

A Roma la battaglia dell'8 settembre a San Paolo aveva dimostrato che era possibile sviluppare la lotta armata, perchè attorno ad essa si era manifestata la solidarietà attiva della popolazione.

I GAP romani, però al loro sorgere nel novembre del 1943, hanno da superare, pur nella giusta linea politica che li ispira, grossi ostacoli materiali. Operai, studenti, intellettuali, quasi tutti giovani e giovanissimi, non hanno nessuna esperienza di armi e meno ancora di esplosivi; sanno però che in città pistole e mitra non sono sufficienti.

Così nasce la « Santa Barbara » di via Giulia (una vecchia, appartata via del centro storico) che il comandante delle SS Herbert Kappler, il boia delle Fosse Ardeatine, definirà più tardi come una « munitissima fabbrica pirotecnica ». Vi lavora, provando e riprovando, un piccolo gruppo di « artificieri », guidato da Gianfranco Mattei, assistente del prof. Natta, il futuro premio Nobel e da Giorgio Labò.

Fanno progressi rapidi e straordinari. Dopo le prime azioni, i gappisti si avvertono che il fumo delle micce rappresenta per loro un grosso pericolo perchè mette in allarme le sentinelle senza dar abbastanza tempo ai partigiani di allontanarsi. Mattei e Labò lavorano giorno e notte, fanno esperimenti e « inventano » delle cassette esplosive a reazione chimica riducendo così ad eliminare il fumo. Basta capovolgerle perchè il liquido provochi lo scoppio. La prima volta che si sperimenta la cassetta a ritardamento, Labò la consegna, per la strada, in un bel pomeriggio di sole vicino a Ponte Sisto, ad una gappista. « Voltala solo quando vuoi che scoppi, poi hai 30 secondi per allontanarti. Non devi preoccuparti, è sicurissima. Per esserne certo l'ho portata a spasso stamane lo per due ore e non è successo niente ».

Giorgio era così, aveva sempre un fortissimo sentimento di protezione verso i suoi compagni di lotta. Arrestato per colpa di una spiata, e torturato ferocemente dai nazisti a via Tasso, non disse altra frase che: « Non lo so e non lo dico ». Non diede neppure l'indirizzo della sua abitazione, pur sapendo che dopo 12 ore dal suo arresto era stata sicuramente applicata la regola ospitativa che faceva abbandonare i recapiti compromessi. « Lamberto » — era questo il suo nome partigiano — sapeva quanto preziose fossero in quel periodo le poche basi disponibili e non volle concedere ai tedeschi neppure quel piccolo vantaggio. Poco dopo la sua morte, i gappisti tornarono infatti a riutilizzare quella casa.

« Senza domicilio fisso »: così i nazisti, sconfitti dal suo silenzio, ammettevano lo scacco nel comunicato ufficiale della fucilazione. « *Un solitario vagabondo a cui non hanno strappato una parola* », scriverà con affettuosa ammirazione il regista Alberto Lattuada, amico carissimo di Giorgio.

Ma la grande forza di Labò era proprio quella di non essere un solitario. Antonello Trombadori ricorda un brano di conversazione. « *Molti dei nostri amici* — diceva Giorgio — *tendono al compromesso e lasciano inalterata per un pregiudizio di superficiale onestà filosofica, per un vano rispetto delle cosiddette tradizioni o dei sacri schemi, quella zona della loro mente in cui sempre hanno coltivato come abitudine fondamentale della vita l'amore per l'arte e per la filosofia o per altro. Ma essi non sanno che noi non difenderemmo sinceramente e davvero un valore tradizionale nella nostra posizione di intellettuali altrimenti che scontando l'esperienza viva del popolo nelle sue lotte e nelle sue sconfitte per gli obiettivi della rivoluzione, anche a costo di uno sforzo di volontà stridente e difficile. Solo così noi troveremo e daremo ai nostri mestieri l'unico contenuto possibile l'unica funzione reale: un contenuto e una funzione popolari, nazionali* »

Labò aveva risolto il problema, scegliendo consapevolmente la militanza nel partito della classe operaia e prendendo il suo posto di lotta in uno dei settori più esposti al pericolo.

A via Tasso non parlò (come non parlò Gianfranco Mattei che suggellò il suo silenzio con la morte): salvò così non solo la vita di decine di combattenti, ma rese possibile la continuazione immediata delle azioni del GAP.

Giorgio fu fucilato a Forte Bravetta il 7 marzo, assieme ad altri nove partigiani per rappresaglia all'uccisione di un'SS avvenuta due giorni prima in pieno giorno nella piazza centrale della borgata romana di Centocelle.

Per un tedesco dieci italiani: così credevano nazisti e repubblichini di poter isolare e sconfiggere la Resistenza. Ma il 9 marzo i gappisti risposero facendo saltare in aria al Colosseo un grosso autocarro militare carico di benzina. Dopo, altre azioni si succedettero senza soluzioni di continuità al centro e alla periferia di Roma. E, accanto alla lotta armata, ci furono gli assalti ai forni, gli scioperi del maggio, gli scioperi studenteschi, cioè la lotta di massa, di popolo.

In una bellissima lettera al padre di Giorgio, Giulio Carlo Argan, rendendo omaggio « *all'ideale di una società pacificata e civile* » che animava Labò, scrive: « *Questa è la testimonianza che posso rendere per la consuetudine che ebbi con lui nei mesi della sua lotta lucida, disperata e serena insieme, contro i tedeschi; una lotta che lo impegnava al di là del suo oggetto e nella quale pareva vietarsi, per non compromettere l'assoluto del suo "dovere", persino lo stimolo dell'odio. Questo non aggiunge nulla alla storia di Giorgio Labò, eroe comunista. Ma Giorgio è anche l'eroe di una generazione dell'intelligenza italiana che deve a lui la certezza della propria coscienza attuale* ».

Marisa Musu